Solo una banca riduce i tassi

Quando scenderà il caro-denaro?

La riduzione del tasso di sconto circondata da cautele: se il Tesoro non riduce l'indebitamento rischia di restare niente più che un sogno un gesto simbolico - Le dichiarazioni di esponenti dell'industria e dei sindacati - Martedì si terrà la riunione dell'Assobancaria

MILANO — La decisione assunta venerdì dal ministro del Tesoro Giovanni Goria di ridurre il tasso di sconto di mezzo punto, dal 16 al 15,50 per cento, ha ricevuto per ora flebili e parziali segnali di adeguamento da parte del sistema bancario. Ieri solamente il Banco di Napoli ha comunicato di avere ridotto, con effetto immediato, il proprio top rate (il tasso massimo sui prestiti) dello 0,25%, portandolo al 20%. L'iniziativa assunta dal presidente Coccioli e dal direttore generale Ventriglia è rivolta alle imprese meridionali e garantirà loro di non pagare per i prestiti tassi superiori al 20%. In un comunicato viene precisato che «dal 2 maggio 1983 ad oggi il costo del denaro per i clienti del Banco di Napoli è sceso dal 25 al 20%». Da lunedì si potrà vedere meglio se il sistema bancario recepirà il segnale lanciato dal ministero del Tesoro, se ridurrà cioè il livello dei tassi di interesse, sia del top rate (tassi massimi), sia del prime rate (i tassi concessi alla migliore clientela).

Martedì è inoltre previsto un significativo appuntamento, la riunione del comitato esecutivo dell'ABI (Associazione Bancaria Italiana). Anche se da qualche tempo l'ABI si limita a ratificare ex post, con la rilevazione di un prime rate medio, le decisioni assunte autonomamente dai singoli istituti di credito, il presidente Giannino Parravicini ha lasciato intravedere la possibilità di una riduzione dei tassi di interesse da parte del sistema creditizio nel suo complesso. Dal canto suo Felice Gianani, direttore generale dell'ABI, durante un dibattito tenuto a Bologna, ha assicurato: «La decisione di abbassare il tasso di sconto non potrà che essere seguita da un comportamento coerente del sistema bancario».

Tuttavia secondo le nuove regole interne oggi la riduzione del tasso di interesse viene stabilita dalle singole banche. Codesta decisione sarà assunta rapidamente, sarà assunta su tutti i livelli dei tassi, minimi e massimi, oppure sarà necessario attendere la riunione dei consigli di amministrazione delle singole banche?

I dati oggettivi della situazione, è stato rilevato dal ministro Goria, consentono «qualche spazio alla prosecuzione della discesa dei tassi d'interesse». La stessa Banca d'Italia giudica necessario un adeguamento dei tassi d'interesse in seguito alla riduzione del tasso di sconto. Si tratta anche di vedere se l'istituto centrale provvederà a rivedere i tassi praticati per le operazioni «pronti contro termine» e se verrà ridotto il rendimento dei titoli pubblici. A ciò si aggiungono le pressioni delle categorie industriali (Confindustria e Confapi) e commerciali (Confesercenti) affinché la manovra del Tesoro sia seguita da un ribasso sostanziale del costo del denaro per le imprese.

D'altronde è sufficiente comparare taluni dati essenziali per dimostrare che è possibile e necessaria una riduzione del costo del denaro: nel maggio del 1983 il tasso di sconto era del 17%, mentre l'inflazione viaggiava intorno al 16,5%. Nel maggio 1984 l'inflazione è discesa all'11,6% e il tasso di sconto è stato fissato al 15,50%, cioè supera di quasi il 4% il livello dell'inflazione.

Ma quali saranno gli effetti e quale la portata dell'operazione? Per il sen. Massimo Riva (Sinistra indipendente) «in questi anni si è fatta solo una politica di immagine e non di fatti concreti. Il governo Craxi parla di decisionismo, ma nella legge finanziaria non c'erano decisioni, ma solo promesse. Con il decreto sul costo del lavoro si è innescata un'azione di diversione politica, che ha acuito il conflitto sociale fra le forze che contribuiscono allo sviluppo del Paese». Riva ha proposto, fra l'altro, la tassazione dei BOT e dei CCT detenuti da persone giuridiche e una ricognizione sulle condizioni del debito pubblico. Vi è comunque un altro punto di riferimento da non sottovalutare e riguarda l'elevato costo della intermediazione bancaria nel nostro paese, determinata secondo alcuni (per esempio la Confindustria) dalla scarsa efficienza complessiva del nostro sistema creditizio.

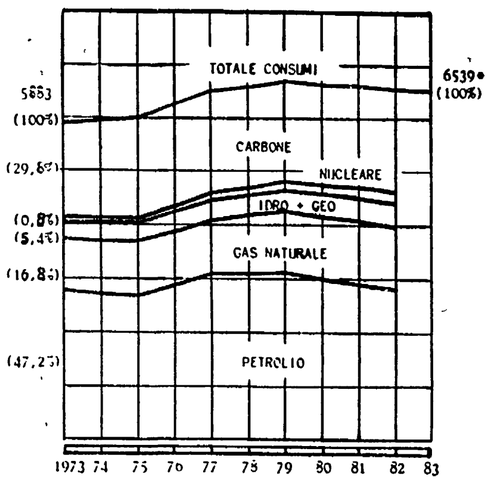
Una critica alla debolezza della manovra monetaria e alla scarsa efficienza del sistema bancario è stata ieri rivolta da Zirulia, segretario generale della FISAC-CGIL. «Occorre ribadire — ha affermato Zirulia — che la sola manovra del tasso di sconto si rivelerà insufficiente se ad essa non si accompagneranno iniziative concrete sul piano della programmazione nell'utilizzo dei flussi finanziari, della riforma del sistema degli incentivi e delle agevolazioni finanziarie, della trasparenza e della corretta imprenditorialità nella gestione dei vari istituti di credito, nonché della loro efficienza». Zirulia ha osservato che la sola manovra del tasso di sconto «si rivela inefficace come strumento di politica monetaria, e quindi come regolatore del costo del denaro», ma egualmente si configura come «un segnale chiaro della volontà di approfittare della ripresa produttiva che sembra profilarsi a breve». Per questo la FISAC-CGIL si augura che «sin dalla prossima riunione dell'ABI dell'8 maggio il sistema bancario e creditizio sappia dare quelle risposte che il paese si attende».

Il ministro Goria, nella nota diffusa venerdì, ha messo in luce i limiti della manovra: «Ove si profilasse una eccessiva accelerazione della domanda interna — ha sottolineato il ministro — con ripercussioni sfavorevoli sulla bilancia dei pagamenti, la liquidità dell'economia non potrebbe che essere controllata, al fine di evitare recrudescenze dell'inflazione, soprattutto attraverso i tassi di interesse». Un avvertimento quindi sul possibile futuro uso della stretta creditizia, se la ripresa economica generasse anche inflazione ulteriore e diventasse difficile risanare l'economia italiana come continua a sostenere il Fondo Monetario Internazionale.

Antonio Mereu

Oggi a Vienna si riunisce l'OPEC I consumi di petrolio in aumento

Evoluzione dei consumi mondiali di energia



* milioni di tonnellate equivalenti petrolio (Mtep)

Più gas e benzina nelle esportazioni arabe verso l'Europa

ROMA — Si riunisce oggi a Vienna la commissione per la vigilanza dei mercati creata dall'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio. Ne fanno parte Venezuela, Algeria, Emirati Arabi e Indonesia. Alcuni paesi desiderano aumentare le proprie esportazioni, oggi ridotte attraverso la fissazione di quote, in particolare Nigeria, Indonesia, Iran e gli stessi Emirati. Si prevede che tutto verrà rinviato a luglio quando è prevista la conferenza OPEC a livello dei ministri. Per ora i paesi esportatori si contentano dei prezzi resi «saldi» dall'aumento dei consumi mondiali: nei prossimi mesi dovranno affrontare altri problemi e noi con loro.

L'Agenzia internazionale per l'energia ha rilevato nel primo trimestre un aumento del 4% nel consumo di petrolio dopo un lungo periodo di stagnazione o riduzione (vedi grafico). L'aumento è più forte nei paesi che si affacciano sul Bacino del Pacifico, col 7,3%, in quanto hanno lo sviluppo industriale più rapido. Anche nel Nord America l'aumento è forte, 7,1%, mentre l'Europa ha ridotto i consumi anche in questo inizio dell'84 di un 1,6% ulteriore. Ma se l'aumento mondiale dei consumi farà salire i prezzi li pagherà anche l'Europa, subendo uno svantaggio ulteriore dalla sua più lenta ripresa.

I paesi OPEC hanno prodotto 17,8 milioni di barili al giorno a fronte di una offerta mondiale di 45,3 mbg; quindi l'OPEC resta con una forte capacità produttiva inutilizzata anche se vi saranno ulteriori aumenti di consumi e qualche riduzione di esportazione dall'Unione Sovietica o da qualche altro paese. Il re Fahd ha dichiarato che l'Arabia Saudita sta producendo al ritmo di appena 4,5 milioni di barili al giorno. I mutamenti prevedibili nei prossimi mesi e nell'85 non riguardano, però, principalmente il volume della produzione di petrolio posta in vendita, bensì il ruolo che potranno avere i prodotti raffinati ed il gas. Una riunione dell'Organizzazione dei paesi arabi esportatori di petrolio (OAPEC) a livello di ministri esaminerà entro maggio un rapporto che getta una luce singolare sullo sviluppo della raffinazione petrolifera e petrolchimica in partenza dai paesi produttori. Questo rapporto è stato redatto da esperti ENI-OAPEC, è coperto da embargo, ma spigolando fra le notizie fornite dalla stampa finanziaria internazionale si può misurarne la portata.

Da agosto entra in funzione in Arabia Saudita l'impianto petrolchimico di Jambu; un altro partirà nell'85. I raffinati che ne usciranno influiranno, anzitutto, sul mercato dell'etilene e polietilene, metanolo, urea, soda caustica. Che questi prodotti arriveranno direttamente sui mercati mondiali lo rende evidente l'associazione a queste industrie di Mobil, Shell, Mitsubishi, Chiyoda, Celanese, Texas Oil e di un importante gruppo petrolifero greco. Si tratterà, all'inizio, di 5-6 milioni di tonnellate di prodotti. Assai più vasta sarà l'offerta di benzina e gasolio, calcolata per i paesi arabi, dall'Egitto all'Iran, in 80-90 milioni di tonnellate all'anno, oltre la metà dei quali destinati ai mercati europei. Il Kuwait ha già aperto un canale diretto in Europa acquistando reti di vendita in Belgio, Italia (ex Gulf), Danimarca, Svezia.

In pratica, l'Arabia Saudita e qualche altro paese potranno vendere meno petrolio sostituendovi l'offerta di raffinati come fonte di redditi. Come reagiranno gli altri paesi OPEC che invece possono vendere soltanto greggio?

La domanda riguarda l'altra fonte concorrente, il gas. La sola Algeria ha una offerta di gas non collocata di almeno 20 miliardi di metri cubi all'anno. Potrebbe utilizzare il gasdotto italiano per aumentare l'offerta in Europa facendo una politica di prezzi concorrenziali. Ed è interesse europeo, in particolare italiano, sollecitare nuove iniziative per allargare l'offerta e gli utilizzi di gas. È interesse europeo programmare le chiusure di raffinerie invecchiate, accettare i raffinati arabi contrattando in contropartita uno sviluppo sistematico degli scambi, l'intrapresa di progetti per lo sviluppo industriale comune. Si tratta di sollecitare, non di ostacolare, una fase nuova nella politica petrolifera.

Renzo Stefanelli

Pci: capitale pubblico e banche insieme per salvare la Zanussi

I comunisti definiscono «una svendita» la trattativa con l'Electrolux - Il 15 il Parlamento valuterà l'intera vicenda - Le assenze del governo e dei privati di Consortium

ROMA — «La trattativa in corso, iniziata dalla proprietà, con la mediazione di Mediobanca, per la cessione del gruppo Zanussi, ha trovato e trova la più netta contrarietà del PCI e dei lavoratori comunisti, così come delle forze sociali, politiche, economiche, della regione Friuli Venezia Giulia, degli enti locali e di tutte le zone interessate». Questo il duro giudizio scaturito da una riunione tenutasi a Botteghe Oscure, alla quale hanno partecipato, il compagno Gianfranco Borghini, i parlamentari comunisti del Veneto e dell'Emilia, il coordinamento nazionale dei lavoratori comunisti.

Per il PCI siamo di fronte «ad un tentativo di svendere il secondo gruppo industriale privato italiano e di subordinare ad una multinazionale straniera una parte importante dell'apparato produttivo nazionale». Perché siamo arrivati a questo punto? Quali le responsabilità? «La pesantissima crisi finanziaria della Zanussi — sostiene il documento del PCI —, la latitanza del capitale privato, rappresentato dal Consortium, che doveva concorrere alla ricapitalizzazione del gruppo, i colpevoli ritardi del governo, il ruolo non sempre positivo svolto dal sistema bancario. Sono ragioni gravi, ma non possono essere considerate sufficienti per consentire alla svendita del gruppo ad una multinazionale straniera».

Per risanare la Zanussi i lavoratori hanno già sopportato notevoli sacrifici, mentre niente ha fatto il governo che pure ha «mezzi e strumenti per favorire la ricapitalizzazione, per stimolare l'apporto di capitali privati e di nuove managerialità, per garantire che ciò avvenga salvaguardando il carattere nazionale dell'azienda Zanussi».

I comunisti ricordano, poi, che l'Italia è il primo produttore europeo di elettrodomestici e che il gruppo di Pordenone detiene il 15% del mercato del Vecchio continente. «In questo quadro — propone la nota — l'obiettivo che il governo deve realizzare è il risanamento finanziario, anche attraverso il concorso di risorse pubbliche, consolidando le esposizioni debitorie, prorogando per l'immediato la legge 787, favorendo, almeno in via transitoria, i crediti delle banche». Qui c'è un capitolo particolare del documento che riguarda il comportamento degli istituti di credito: «L'insieme delle banche creditrici, a partire dalla BNL, non può assistere passivamente alle operazioni della Mediobanca, di plateale sponsorizzazione della Electrolux, ma sono chiamati a svolgere concretamente un ruolo di grande rilievo per risanare e rilanciare la Zanussi». Dopo aver risanato e ricapitalizzato il gruppo occorre — secondo il PCI - una fase di forti investimenti soprattutto in direzione dell'innovazione di processo e di prodotto.

La parte finale della nota comunista affronta le questioni più attuali, anche dopo l'intervento a scoppio ritardato del ministro Altissimo: «La volontà del Parlamento, le pressioni dei lavoratori, l'intervento unitario delle forze politiche sociali, economiche e istituzionali delle zone interessate, hanno costretto il governo ad uscire allo scoperto, dopo un inammissibile disinteresse. L'impegno del ministro dell'Industria di ricercare una via nazionale alla ricapitalizzazione può e deve concretizzarsi».

Il PCI, dal canto suo «fa appello ai lavoratori affinché con la mobilitazione e la lotta vengano bloccate le manovre di svendita alla Electrolux».

«Su sollecitazione del gruppo comunista — termina la nota — è stata convocata per il 15 maggio la commissione Industria. In quella sede, in presenza del ministro Altissimo, verranno valutati i passi compiuti per dare concreta attuazione alla volontà del Parlamento, già espressa in una risoluzione, votata all'unanimità nel mese di marzo, dalla commissione Industria della Camera».

La borsa

Quotazione dei titoli fra i più scambiati

Titolo	Venerdì 27/4	Venerdì 4/5	Variazioni in lire
Fiat	4.239	4.289	+50
Rinascente	449	441	−8
Mediobanca	61.300	59.700	−1.600
RAS	54.400	52.990	−1.410
Italmobiliare	49.000	48.980	−20
Generali	36.950	36.650	−300
Montedison	214	217	+3
Olivetti	4.725	4.785	+60
Pirelli SpA	1.630	1.525	−5
Snia BPD	1.620	1.585	+35

Le quotazioni riguardano solo titoli ordinari

A farla da padrone è ancora l'apatia

MILANO — La situazione della Borsa non ha subìto nelle ultime sedute modificazioni di rilievo anche dopo il ritorno alla «normalità» e cioè dopo la fine dei lunghi «ponti» di fine aprile. Gli scambi continuano a mantenersi al livello della ordinaria amministrazione, né finora nessun elemento nuovo è venuto a scuotere l'apatia che rischia di produrre effetti deleteri ai fini del finanziamento delle imprese che anche quest'anno desiderano rivolgersi alla Borsa per i loro fabbisogni. La scarsità di capitali rischia di produrre crisi finanziarie che, a somiglianza di quella della Zanussi, possono mettere in pericolo la sopravvivenza di grandi complessi e renderli comunque vulnerabili alla penetrazione del capitale straniero, non sempre desiderato.

E così mentre la necessità di attingere denaro fresco dal mercato si fa ogni giorno più pressante, molte società sono costrette a rinviare operazioni già deliberate o a procrastinare decisioni. La lista d'attesa cresce. Fra aumenti deliberati o preannunciati, secondo dati recenti, il fabbisogno di capitali freschi supera ormai largamente i mille miliardi. Almeno una ventina di società infatti hanno annunciato operazioni sul capitale e fra essi la Olivetti la cui raccolta raggiungerà i 460 miliardi di lire anche se il mercato non sarà interessato che marginalmente a questa operazione poiché di quei 460 miliardi 430 saranno versati direttamente dalla «ATe T», la multinazionale americana che ha stretto i noti accordi con la società di Ivrea, e 30 miliardi dai dipendenti i quali potranno sottoscrivere solo azioni di risparmio non convertibili (e quindi prive del diritto di voto) e precisamente 20 milioni di azioni al prezzo di 1500 lire contro un nominale di mille.

Se quindi si esclude l'aumento della Olivetti, le operazioni che interesseranno direttamente il mercato ammontano attorno ai 700 miliardi di lire, cifra suscettibile di ulteriori grossi aumenti non appena altre imprese e holding pubbliche e private comunicheranno le loro decisioni.

Non tutto però è morta gora. Nonostante la stasi del mercato un titolo ha continuato ancora a tenere cartello, l'Olivetti, al centro anche nei giorni scorsi di un discreto movimento di affari per acquisti provenienti da investitori istituzionali stranieri (generalmente fondi pensionistici). Acquisti di mano estera sono stati operati anche su Fiat e Montedison. La cessione del Credito Varesino alla Banca Popolare di Bergamo non ha avuto ripercussioni sulla Centrale che pure con questa alienazione riduce notevolmente la propria consistenza patrimoniale.

r. g.

Brevi

Convegno PCI a Prato

FIRENZE — Si apre domattina al teatro Fabbriconi di Prato il convegno nazionale «Innovare per competere» organizzato dal PCI per esaminare i mutamenti intervenuti nelle piccole e medie aziende. I lavori saranno introdotti da una relazione di Gianfranco Borghini alla quale seguiranno una serie di comunicazioni di vari esperti economici delle maggiori università italiane. È previsto anche l'intervento del ministro del Commercio Estero, Nicola Capria. I lavori saranno conclusi martedì prossimo da Gerardo Chiaromonte. Durante il convegno si svolgerà una tavola rotonda sul sistema moda, alla quale interverranno il direttore generale Anita, Armando Bianchini, l'economista Paolo Leon, il presidente della «Triennale» Eugenio Peggio e il presidente del Centro Moda, Franco Tancredi.

Ferrovie: scioperi degli «autonomi»

ROMA — I ferrovieri del sindacato autonomo Fisafs torneranno a scioperare verso la fine di questo mese. Lo ha deciso la direzione nazionale del sindacato autonomo, che ha valutato «negativamente» i contenuti della riunione avuta con la direzione delle ferrovie nei giorni scorsi.

Voci, indiscrezioni, parole: e la riforma Gepi?

Venerdì i lavoratori della finanziaria manifesteranno a Roma al termine di una giornata di lotta indetta dal sindacato unitario - Il governo non rispetta neanche gli impegni assunti nel protocollo del 14 febbraio - Il gruppo ha trentamila dipendenti

ROMA — La Gepi: l'ultima iniziativa (unitaria) dei lavoratori della finanziaria è del dicembre scorso. All'epoca per diecimila dipendenti (quelli assunti con la «784») c'era il rischio di perdere anche la cassa integrazione. Da allora di acqua sotto i ponti ne è passata tanta, ci sono state le divisioni, le lacerazioni del sindacato. Oggi, però, si ricomincia. E stavolta la molla della mobilitazione non è scattata solo per difendere interessi immediati. L'obiettivo del sindacato (di tutto il sindacato) è più ambizioso: vuole la riforma della Gepi.

Non è un tema nuovo. Tanti anni fa si parlò a lungo del progetto Marcora, poi è stata la volta di Pandolfi, anche lui pieno di tante idee, e ora tocca all'attuale ministro dell'Industria. Anche Altissimo, sembra, stia per varare il suo progetto di legge. per ora si è alle indiscrezioni, ma già bastano. Il ministro si è subito adeguato al linguaggio corrente nel governo e anche lui parla di «efficienza» della finanziaria, parla di interventi «mirati», di «decisionismo» che deve finalmente prendere il posto dell'assistenza. *«Ti premetto subito*— sostiene Bruno Vettraino, della CGIL — *che quello che abbiamo fino ad ora sono solo molte dichiarazioni. Tutte piuttosto generiche. Sia chiaro, qualcosa di quello che sostiene Altissimo ci sta anche bene dal punto di vista concettuale. Possiamo anche discutere il futuro della Gepi, la grande strategia industriale per i prossimi decenni. Ma non si può far finta di nulla, bisogna partire da quello che c'è».* E oggi ci sono tredicimila lavoratori (di cui settemilacinquecento al sud) in fabbriche gestite direttamente dalla Gepi, altri dodicimila in aziende a cui sono interessati anche *partner* privati, e altri diecimila assunti con due leggi nazionali (che tra l'altro scadranno alla fine di quest'anno). *«Bisogna fare i conti con tutto ciò* — continua Vettraino —. *Altissimo invece continua a dire che d'ora in poi la Gepi interverrà solo in quelle aziende che hanno possibilità di essere risanate. Noi non vogliamo che con i soldi pubblici si finanzino bidoni, ma chiediamo: che fine farà quest'esercito di lavoratori, quasi tutti in cassa integrazione? Non basta enunciare i principi, bisogna adattarli alla situazione. E oggi la situazione impone che la Gepi non solo risani laddove è possibile, ma faccia tutto il possibile per creare nuove occasioni di lavoro, per riconvertire, anche cambiando completamente tipo di produzione, gli stabilimenti, soprattutto quelli al sud».*

Finora questo ruolo la Gepi non l'ha svolto. Per dirne una, dei tredicimila assunti con la «784» solo 1700 sono stati ricollocati in altre attività. Per gli altri la Gepi continua solo ad erogare cassa integrazione. *«È chiaro che non si può andare avanti così* — riprende sempre Vettraino — *la Gepi deve essere in grado, di offrire prospettive di rioccupazione. Del resto anche nell'ipotesi d'intesa del 14 febbraio il governo si era impegnato a promuovere, con la Gepi, la Casmez, le Partecipazioni statali, una sorta d'agenzia, con la quale concordiamo, che avrebbe dovuto programmare nuove attività, avrebbe dovuto indicare le possibilità di nuovi posti. Perché di tutto questo ora non c'è più traccia?».*

Così tra dichiarazioni e silenzi si profila una nuova finanziaria sulla quale il sindacato non può essere d'accordo. Ma c'è di più: tempo fa, non solo con CGIL-CISL-UIL ma anche con i partiti, il governo si era impegnato a non spendere più soldi fino a che non fosse stata varata la riforma della finanziaria. Bene, all'ultimo consiglio dei ministri è stato deciso un ulteriore stanziamento di duecentoquaranta miliardi. *«Parlano di rigore* — è di nuovo Bruno Vettraino — *e praticano l'esatto contrario».* Questo dei finanziamenti non è comunque un capitolo che si può liquidare con due battute. *«Certo, un altro degli obbiettivi della giornata di lotta di venerdì è proprio quello di un nuovo sistema di relazioni industriali. In questo quadro noi vogliamo strappare strumenti che ci permettano di controllare come viene speso il denaro pubblico, vogliamo vederci chiaro su tante operazioni, quanto meno sospette».* Un esempio? Quello della Innocenti, l'azienda metalmeccanica che ha preso 5 miliardi dalla Gepi per ridurre (da 3700 a 2000) gli occupati e per dimezzare quasi il volume produttivo. Quei soldi probabilmente sono serviti ad altro, visto che l'Innocenti è gestita dallo stesso De Tommaso che è anche al «vertice» della Maserati e di tante altre industrie del settore.

Questa richiesta del sindacato sembra che almeno in parte sia stata accolta: Altissimo parla di «un comitato sociale» in cui dovrebbero essere rappresentati tutti. Ma non basta: con che poteri? Con che strumenti?

«Non può bastarci... non può bastarci...». Il giudizio del sindacato è lo stesso anche su tanti altri temi della prospettata riforma. Ecco perché venerdì, i lavoratori saranno a Roma, da tutte le aziende, da quelle del Mezzogiorno come da quelle del centro nord. E con loro stavolta ci saranno i segretari di tutte e tre le confederazioni (il comizio conclusivo sarà di Garavini).

Stefano Bocconetti

BANCA DEL MONTE
di Bologna e Ravenna

BILANCIO 1983

Alcuni dati più significativi

Totale attività	3.400 miliardi
Depositi da clienti	1.617 miliardi
Impieghi economici	747 miliardi
Patrimonio netto	125 miliardi
Utile netto	3 miliardi

Tessili: scioperano le imprese artigiane

MILANO — Da quasi due anni centinaia di migliaia di lavoratori dipendenti delle imprese artigiane tessili, dell'abbigliamento e calzaturiere sono senza contratto. Il precedente è scaduto infatti addirittura nell'agosto dell'82. Dopo di allora si sono rinnovati praticamente tutti i contratti delle grandi categorie, ma ancora non è stato possibile rimuovere il blocco che impedisce un accordo anche in questo settore.

Lo scoglio principale è costituito dall'opposizione violenta della CGIA — una delle quattro organizzazioni degli artigiani — a ogni accordo che preveda il riconoscimento di alcuni diritti sindacali ai dipendenti delle aziende del settore. Né è servito a superare questo scoglio nemmeno il documento — firmato nel dicembre scorso, garante il ministro del Lavoro — che fissava nelle linee essenziali una soluzione per il problema dei diritti sindacali e per quello del trattamento economico degli apprendisti. A quell'intesa — si concordò allora — avrebbe dovuto seguire entro il gennaio di quest'anno la stipula del contratto.

In seguito, però, le opposizioni in seno alla CGIA sono tornate a farsi sentire, e tutto è tornato in alto mare. Gli incontri tra le parti del 26 e del 27 aprile scorso non hanno sortito alcun risultato. Un ulteriore incontro è fissato per giovedì prossimo, ma, perdurando l'atteggiamento sostanzialmente ostruzionistico da parte della CGIA, ci sono poche speranze di pervenire a una soluzione positiva. È per questo che la FULTA ha indetto per il giorno 15 lo sciopero generale dei dipendenti delle imprese artigiane, con manifestazioni in molte città. È una iniziativa di lotta — dice il manifesto della FULTA — anche «contro quelli che vogliono imprese artigiane straccione che stanno in piedi solo perché non rispettano i diritti dei lavoratori». Se gli incontri di giovedì non daranno esito positivo, la FULTA non esclude anche iniziative di lotta più ampie.